

L'assessore regionale siciliano alla sanità, dottor Sansarello, ha disposto immediatamente un'indagine, alla quale è seguita una conferenza stampa, nel corso della quale è stato riferito che tutte le disposizioni di legge erano state rispettate e che proprio la puntuale e rigorosa applicazione delle stesse aveva garantito il paziente contro prelievi di organi non attuabili.

Si ritiene opportuno sottolineare, quindi, come sia estremamente deleterio che la stampa riferisca, facendone uno *scoop* giornalistico, in maniera imprecisa e sicuramente non scientificamente accertata su fatti di estrema serietà e delicatezza, quali quelli legati al prelievo di organi per il trapianto da un soggetto in condizione di morte cerebrale, per la grande risonanza emotiva sulla popolazione e con conseguenze di timori e diffidenze che certo non aiutano una politica sanitaria che, sulla base di norme certe e rigorose, cerca faticosamente di far progredire un settore importantissimo della medicina moderna, quale quello dei trapianti.

PRESIDENTE. L'onorevole Cè ha facoltà di replicare.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, mi ritengo parzialmente soddisfatto, anche perché, visto l'andamento della vicenda, era abbastanza intuibile o quanto meno ipotizzabile che essa si fosse svolta in questi termini. Logicamente, però, mi pongo un altro interrogativo, in quanto non possiamo sempre imputare ai familiari, ai cittadini coinvolti e ai mezzi di informazione l'inesattezza di quanto troviamo sugli organi di stampa e l'inaffidabilità delle informazioni stesse. Parto dal presupposto che, quando si verifica un fatto, le deduzioni, al riguardo non vengano tratte soltanto dai familiari, ma vi debba essere uno spunto che dia origine all'interpretazione errata e il sottosegretario, nel caso di specie, me lo ha confermato. Vi sono stati colloqui informali durante i quali si è parlato delle condizioni gravissime nelle quali versava Gior-

gio Rinzivillo e, probabilmente, si è accennato al fatto che si potesse andare verso una condizione di morte cerebrale, vale a dire la condizione nella quale un soggetto viene considerato morto ma conserva la vitalità degli organi della circolazione e della respirazione in quanto sottoposto a misure di tipo rianimatorio.

Tuttavia, ritengo che, se i fatti sono andati realmente in questo modo, come spero — altrimenti bisognerebbe rimettere in campo e in dubbio la legge sull'accertamento di morte —, la maniera di operare da parte dei medici o del coordinatore per il prelievo di organi sia ugualmente da censurare. Infatti non ci si può rivolgere ai familiari in una situazione nella quale l'emotività è protagonista ventilando l'ipotesi che il loro figlio sia realmente morto oppure non vi sia più niente da fare o sia in condizioni tali da far presumere che in breve tempo cesserà di vivere.

La situazione deve essere affrontata in modo completamente diverso: fino a quanto esiste un minimo di speranza di vita, il medico deve assolutamente astenersi dal parlare ai familiari e dall'anticipare loro le ipotesi che dovranno essere immediatamente prese in considerazione quando il collegio per l'accertamento di morte avrà eseguito il primo controllo, che consta di una serie di operazioni già descritte dal sottosegretario.

A tale proposito, devo aprire una piccola parentesi. Vi è una serie di procedure da seguire, quali l'elettroencefalogramma, il controllo dei riflessi del tronco cerebrale, l'assenza di respiro spontaneo, addirittura l'assenza di flusso cerebrale, che andrebbe appurata mediante scintigrafia, SPECT ed esami specialistici nella stragrande maggioranza dei casi e di ciò non vogliamo mai parlare. Infatti, tali pazienti sono sottoposti quasi sempre — e in alcuni ospedali sempre — ad una sedazione molto importante con barbiturici o altro e a trattamenti con curaro per facilitare la ventilazione artificiale e tali farmaci, di fatto, alterano anche i rilievi elettroencefalografici.

Pertanto, l'accertamento della morte basato su tali criteri specifici, che spesso comportano addirittura il rilievo del flusso cerebrale, deve essere sempre fatto, per lo meno nel caso in cui vi è un trattamento con barbiturici o con curaro e nei casi dubbi, ad esempio quelli che riguardano i bambini sotto i cinque anni o addirittura con meno di un anno.

Prima di tale fase è assolutamente inaccettabile che il medico si rivolga ai parenti, anche solo ventilando l'ipotesi della morte del proprio congiunto. Infatti, ciò crea una situazione che poi dà origine a fraintendimenti ed a comunicazioni anomale sugli organi di stampa, diffonde ulteriormente la sfiducia nel servizio sanitario pubblico e fa sì che il numero delle donazioni sia inferiore a quello che ci si potrebbe aspettare.

Penso che questa sia la strada giusta da seguire e che non basti ricevere informazioni da chi oggi è addetto al coordinamento di tali settori; ritengo, infatti, che anche il Ministero della sanità si debba muovere, sia nei confronti degli assessori regionali — che, a loro volta, a cascata si debbono rivolgere, ad un livello inferiore, ai coordinatori dei prelievi —, sia nei confronti dell'ordine dei medici, in modo tale che ciò che oggi è sancito da un punto di vista legislativo, ma anche dal codice deontologico, venga realmente applicato.

Invito, quindi, il ministro e il sottosegretario qui presente a farsi portavoce di tale richiesta, che non farebbe altro che migliorare la qualità del servizio, nonché la trasparenza ed il rapporto tra il cittadino e il sistema sanitario nazionale.

(Servizio di scorta a personalità politiche)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Vito n. 2-01746 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 7*).

Onorevole Sinisi, debbo informarla che il suo ritardo ha suscitato le rimostranze degli interpellanti, l'onorevole Vito e l'onorevole Veltri, ed ha costretto la Presidenza

ad alterare l'ordine previsto per lo svolgimento delle interpellanze. Nel ribadire che ciò è assolutamente logico, perché non si sostanzia in questo un'inversione dell'ordine del giorno, debbo però riconoscere la fondatezza delle rimostranze dei colleghi.

L'onorevole Vito ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

ELIO VITO. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, mi scuso con i colleghi per il ritardo, determinato dal fatto che mi era stata data indicazione che le interpellanze sarebbero state trattate alle 10,30. Sono giunto qui alle 10,15, ovvero, secondo il mio punto di vista, con un quarto d'ora di anticipo rispetto all'orario fissato.

Ad ogni buon conto, non intendo in alcun modo sollecitare un'attività di accertamento per sapere chi abbia dato tale indicazione al mio ufficio e mi rivolgo alla cortesia dei colleghi, affinché valutino ciò come un semplice equivoco e non come un ritardo da parte mia.

ELIO VITO. D'accordo.

ELIO VELTRI. A me avevano detto alle 9.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. So che questa non è la sede per allegare prove, ma anche sulla copertina del mio fascicolo è riportato l'orario delle 10,30: posso depositarlo agli atti, ma in altri uffici e in altre sedi abbiamo trattato le questioni in questo modo.

PRESIDENTE. Passiamo pure alla sostanza dell'argomento, onorevole Sinisi.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Credo ci si possa muovere su un piano di reciproca comprensione.

Quanto all'interpellanza urgente, presentata dall'onorevole Vito il 7 aprile scorso e rinviata alla data odierna, con essa si chiede al Ministero di conoscere le modalità di effettuazione e di svolgimento dei servizi di scorta a personalità politiche.

Premetto che l'ordinamento vigente attribuisce all'autorità di pubblica sicurezza il compito di mantenere l'ordine pubblico e di tutelare la sicurezza dei cittadini, salvaguardandone l'incolumità fisica ed i rispettivi beni. In questo principio generale, definito dall'articolo 1 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, trova fondamento l'adozione di provvedimenti che, sulla base delle istruzioni impartite dal ministro dell'interno e dalle autorità provinciali di pubblica sicurezza, sono rivolte alla tutela di tale esigenza.

Esistono tuttavia situazioni ove la particolare esposizione al pericolo di alcuni soggetti, dovuta a circostanze oggettive e motivate, non può essere fronteggiata con gli ordinari provvedimenti di polizia ricadenti nella generalità dei controlli del territorio, oltre che di prevenzione e repressione dei reati. In tutti questi casi, quindi, le autorità di pubblica sicurezza ricorrono a misure di protezione individuale, di volta in volta ritenute opportune, rappresentate in servizi di scorta, tutela e vigilanza.

La scorta viene effettuata mediante un automezzo delle forze dell'ordine, con due o più agenti a bordo, che segue quella dell'interessato; la tutela è espletata con servizio a bordo dell'auto della persona da proteggere; la vigilanza, invece, è una misura variamente articolata in relazione alle effettive esigenze, spesso integrata negli ordinari servizi di prevenzione generale ed effettuata con pattuglie delle forze di polizia.

I servizi concernenti i magistrati più esposti sono regolati anche dal decreto interministeriale del 28 ottobre 1993, in attuazione del quale vengono impartite

direttive dal Ministero dell'interno, da quello di grazia e giustizia e dal Consiglio superiore della magistratura. Per gli altri servizi si provvede, in assenza di più specifiche disposizioni, con direttive del Ministero dell'interno. Queste sono attualmente riassunte nella circolare del 28 giugno 1996, e successivi aggiornamenti, adottata nell'ambito delle attribuzioni del ministro dell'interno, autorità nazionale di pubblica sicurezza, dal capo della polizia e direttore generale della pubblica sicurezza. La circolare ha natura e carattere di atto riservato.

Queste direttive sono fondate su criteri restrittivi di attenta valutazione delle esigenze di sicurezza, con precisi requisiti di gravità ed attualità del pericolo e di proporzionalità tra gravità ed effettività del rischio e qualità delle misure in concreto predisposte. Sono adottate, infatti, solo in presenza di elementi di pericolo circostanziati esaminati caso per caso, di norma collegialmente, privilegiando in linea di principio l'attribuzione dei servizi di tutela rispetto a quello di scorta, che va effettuato solo in presenza di eccezionale esposizione al pericolo.

Tutte le misure sono soggette a periodico riesame per valutarne l'efficacia e valutare la permanenza di circostanziati elementi di pericolo.

Le misure sono adottate dalle autorità provinciali di pubblica sicurezza, previo l'eventuale avviso dei rispettivi comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica e salvo diversa valutazione dell'autorità centrale, che si riserva di ratificare le misure più impegnative o di carattere straordinario.

Gli atti esaminati dall'autorità di pubblica sicurezza e dai comitati provinciali sono ovviamente riservati, per le evidenti implicazioni sulla sicurezza delle persone tutelate e del personale preposto all'espletamento dei servizi, sicché appare impossibile, oltre che inopportuno, fornire indicazioni circa i nominativi dei destinatari delle misure di protezione in argomento e la tipologia delle misure a ciascuno assegnate.

Le direttive prevedono inoltre, in relazione alle gravi conseguenze istituzionali e ad eventuali attentati o aggressioni determinati ad altissime personalità, che le misure di scorta e vigilanza vengano comunque attivate a favore di alcune tra le più alte autorità istituzionali, politiche e giudiziarie tassativamente indicate nonché in favore dei segretari nazionali dei partiti le cui liste abbiano ottenuto rappresentanze in Parlamento.

Le misure di protezione adottate nei confronti di tali personalità cessano all'atto della scadenza del loro mandato, ad eccezione di quelle relative al Presidente del Consiglio dei ministri, dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per la quale vengono proseguite, come servizi di tutela, per un anno dopo il termine del mandato.

Il Ministero dell'interno ha avviato una azione di contenimento, per cui l'applicazione di queste ultime misure è ormai circoscritta a situazioni eccezionali, in rapporto al grado di effettiva esposizione al pericolo.

L'attuazione del programma — attraverso il quale si vuole contribuire ad intensificare l'attività di prevenzione generale dei reati e di controllo del territorio — ha consentito di ridurre i servizi di scorta dai 417 del giugno 1996 agli attuali 282. Gli altri servizi di tutela, svolti anche in connessione con l'attività di prevenzione generale, ammontano a 641.

Tra i destinatari di tali misure si contano 84 personalità con incarichi politico-istituzionali o amministrativi, tra cui non pochi amministratori locali frequentemente oggetto di gravi minacce ed atti intimidatori; di questi, solo 48 usufruiscono di scorta; si contano poi 443 magistrati, impegnati in situazioni di pericolo elevatissimo, di cui 125 usufruiscono di scorta; si contano, infine, altre 189 persone gravemente minacciate, tra cui, in casi rarissimi, anche alcuni familiari che risultano parimenti a rischio; di queste, 109 usufruiscono di scorta.

Quanto alle altre modalità operative cui fa riferimento l'onorevole Vito, esse dipendono da valutazioni svolte caso per

caso, in relazione alla natura e alla gravità delle minacce, nonché in rapporto alle circostanze ambientali.

PRESIDENTE. L'onorevole Vito ha facoltà di replicare.

ELIO VITO. Signor Presidente, mi dichiaro insoddisfatto per i chiarimenti forniti dal rappresentante del Governo, pur tentando di comprendere alcune delle ragioni per le quali non mi è stata data risposta.

Credo, tra l'altro, che il rappresentante del Governo non abbia neppure colto — evidentemente la responsabilità è mia — il senso della interpellanza e le sue reali motivazioni.

Vorrei fare, innanzitutto, una osservazione di carattere generale, che non può essere posta a carico del Governo: non vi è oggi una disciplina legislativa che regoli l'assegnazione del servizio scorte. Il rappresentante del Governo lo ha confermato: si procede in base ad una direttiva del ministro dell'interno del 1996 ed in base a successive altre circolari. Riteniamo, invece, che su tale materia debba intervenire il Parlamento; le Camere dedicano, talvolta, molto tempo a micro-norme che, sebbene utili, possono essere poco attese dalla società civile. Sarebbe più giusto, invece, che il Parlamento definisse i criteri cui in sede di esecuzione debbono attenersi il ministro dell'interno ed i prefetti; sarebbe giusto, inoltre, definire le finalità generali, nonché i costi.

Arriviamo così alla parte della mia interpellanza che non ha avuto risposta. È ovvio che vi siano delle esigenze di tutela dell'incolumità di persone soggette a rischio; tuttavia, tali rischi devono essere predefiniti e stabiliti con rigore e con chiarezza.

Onorevole sottosegretario, la nostra interpellanza ha per oggetto le scorte a personalità politiche e non a magistrati o a persone che — in funzione della loro attività di contrasto della criminalità — soggiacciono ad effettive condizioni di rischio. Lo strumento del sindacato ispettivo da me presentato ha per oggetto

persone che hanno diritto alla scorta in virtù dell'acquisizione di uno *status symbol*, di un potere politico quali, appunto, i segretari nazionali di partito. Essi, infatti, hanno diritto alla scorta conferita loro dal ministro dell'interno indipendentemente se siano soggetti o meno a condizioni di rischio; per il semplice fatto di essere segretari nazionali di partito, si presume che essi siano sottoposti automaticamente ad un rischio, come se la loro attività politica debba essere automaticamente protetta; come se, quindi, nella loro attività politica vi sia qualcosa che non va.

Il sottosegretario, dunque, non ci ha fornito alcune risposte. Avevamo chiesto di conoscere il numero degli addetti e dei mezzi delle forze di polizia impegnati nel servizio di scorta a personalità politiche e l'ammontare dei relativi costi. Non vi sono ragioni di tutela della riservatezza delle persone; non si capisce, dunque, per quale motivo non si possa dire il numero degli agenti e dei mezzi impegnati a tal fine ed i relativi costi, nonché da quali altre attività di pubblica sicurezza essi siano distolti.

Onorevole sottosegretario, lei sa bene che da parte delle personalità politiche — fatta eccezione per coloro che sono effettivamente sottoposti a rischio — la scorta può essere considerata uno *status symbol* o un privilegio che, giustamente, non viene accettato dai cittadini e che procura quel fenomeno di disaffezione dalla politica e dalle istituzioni che noi cerchiamo di combattere.

Quindi, signor Presidente, credo che su questa materia il Parlamento dovrà intervenire ed il nostro gruppo presenterà proposte di legge volte a regolare la questione e ridurre il numero delle scorte assegnate a personalità istituzionali e politiche, in quanto riteniamo che la decisione in proposito non possa essere rimessa esclusivamente ad una valutazione burocratica dei funzionari della prefettura e del Ministero. Il ministro, naturalmente, dovrà assumersi la piena responsabilità della gestione e dell'attuazione delle direttive che proverranno dal Parlamento ed

a questo dovrà periodicamente riferire, soprattutto per quanto riguarda, ripeto, la quantità di persone dedicate a questo servizio ed ai costi che esso presenta per la società, stabilito che a tale attività non viene destinato personale aggiuntivo, bensì unità che vengono sottratte ai compiti operativi di ordine pubblico e di tutela della pubblica sicurezza. Questo è il punto: è necessario stabilire una gerarchia di priorità ed è evidente che in alcune grandi metropoli, in cui vi è carenza di personale destinato alla tutela della sicurezza pubblica, la decisione di assicurare una scorta per l'intero arco della giornata a determinati personaggi e, in alcuni casi, anche ai loro familiari, deve essere frutto di una valutazione attenta e corrispondere alla presenza di rischi effettivi, sottoposti a periodica verifica.

(Programma di protezione per testimoni di mafia)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Veltri n. 2-01779 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 8*).

L'onorevole Veltri ha facoltà di illustrarla.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, il 4 marzo 1999 è stata discussa in quest'aula un'altra mia interpellanza urgente sulla materia e la risposta del Governo mi ha lasciato del tutto insoddisfatto: pertanto oggi ripropongo la questione e continuerò a farlo periodicamente, fino a che il problema non verrà risolto.

Voglio ricordare per l'ennesima volta che stiamo parlando di 55 testimoni di mafia, cittadini italiani incensurati che hanno fatto una scelta tra lo Stato e la criminalità organizzata e che vanno distinti dai pentiti — che pure sono stati utili — i quali sono più di 1.200 con le loro famiglie e che, in genere, sono dei criminali.

Detto questo, prima di dare lettura di sintesi di storie dei testimoni, voglio riferirvi brevemente alle persone di cui ho parlato nella precedente occasione, cioè i

fratelli Verbaro e le sorelle Castiglione. Per i primi vi è una questione di fondo: essi hanno chiesto allo Stato di essere protetti nella zona in cui è avvenuto il fatto, si sono celebrati i processi e sono state comminate le pene all'ergastolo, perché non accettavano di allontanarsi. La motivazione è molto semplice: se i testimoni sono costretti ad allontanarsi dalla loro città e ad interrompere le loro attività economiche e professionali, a chiudere i rapporti con una parte dei loro parenti, la mafia ha già vinto. Devo dire che tale richiesta, dopo forte insistenza, oggi verrà forse accolta per uno dei fratelli Verbaro, mentre per l'altro, Giuseppe Verbaro, non solo non è stata accolta la richiesta, ma l'apposito comitato ha addirittura assunto la decisione di escluderlo dal programma di protezione. Poiché i due fratelli hanno un panificio in comune a Reggio Calabria, a mio parere non sono separabili.

Intervengo nuovamente su tale questione anche perché ho ricevuto una lettera dal procuratore nazionale antimafia, dottor Pierluigi Vigna, il quale aveva espresso parere favorevole sulla richiesta dei fratelli Verbaro, in contrasto con le decisioni poi assunte dal Ministero dell'interno. Ciò da una parte mi fa piacere, perché sono confortato nella mia richiesta anche dal procuratore nazionale antimafia, ma dall'altra mi deprime profondamente, perché vuol dire che neppure le opinioni del procuratore nazionale vengono tenute in considerazione dal comitato.

Per quanto riguarda, invece, il caso di Rossella Castiglione, ricordo che è in mezzo ad una strada, insieme alla sua famiglia, come, del resto, tutti gli altri testimoni di mafia che, dopo essere stati utilizzati dallo Stato, vengono abbandonati. Una piccola associazione nata a Torino, che non ha niente a che vedere con la mafia e che svolge attività civili, li definisce « testimoni a perdere ».

Visto che il Governo si trincerava dietro la necessità di osservare pedissequamente la legge, che pone sullo stesso piano, purtroppo, sia i testimoni sia i pentiti,

credo che la legislazione vigente offra la possibilità di risolvere i problemi di cinquantacinque persone (non sono 55 mila): tale numero diminuirà sempre di più perché non testimonierà più nessuno, in questo paese, se non verranno risolti i problemi di sicurezza riguardanti i testimoni. Se con le norme attualmente in vigore non fosse possibile risolverli, il Governo dovrebbe emanare un decreto-legge.

Passo ora a parlare di altri testimoni di mafia. Giacomo Canfora, detto Ulisse, ha testimoniato, a Castellammare di Stabia, contro Giovanni Salemme in qualità di testimone oculare di un duplice omicidio. Il processo è terminato con una condanna all'ergastolo, confermata in appello. Egli da molto tempo chiede di sapere se le condizioni gli consentano di tornare a Castellammare di Stabia. Solo la scorsa settimana, con un'informativa, la DIA ha comunicato che il pericolo per la sua incolumità e per quella della sua famiglia resta tuttora grave e che, pertanto, non può tornare. Nel frattempo, rischia lo sfratto esecutivo visto che il programma di protezione è terminato (voglio ricordare che tutti i testimoni sono stati sfrattati). Giacomo Canfora chiede di poter riprendere il lavoro e di far terminare l'anno scolastico ai suoi due figli nella loro scuola.

Domenico Bellè, pasticciere di Reggio Calabria, ha testimoniato, insieme al figlio, contro gli usurai. Gli è stato riconosciuto il programma di protezione, che, per ragioni burocratiche, non è ancora partito. Il giornale locale aveva pubblicato il suo nome: ha quindi perso il lavoro e nessuno lo ha voluto più assumere; è alla fame e, quando incontra per strada le persone che ha denunciato e che sono in libertà provvisoria, queste lo minacciano di morte. La sua incolumità e quella di suo figlio sono gravemente a rischio se non partirà tempestivamente il programma di protezione.

Giuseppe Nero scrive: « Ho affermato e affermo che esiste, nel Ministero dell'interno, un grumo con ramificazioni nell'Arma dei carabinieri ed in altre istitu-

zioni centrali e periferiche che opera per conto della mafia, della 'ndrangheta, della camorra, della sacra corona unita e di altre consorterie criminali, non consentendo lo sviluppo e la vita democratica in tutto il Sud. È facile sbriciolare questo grumo in quanto è composto da meno del 2 per cento di alti dirigenti e da circa il 4 per cento dei quadri intermedi. Per il restante personale al servizio dello Stato, posso assicurare che vi sono persone di spiccata levatura morale al Ministero dell'interno, nell'Arma dei carabinieri, in tutte le forze di polizia, nella magistratura e nelle istituzioni in generale. Con il grande desiderio di liberarsi dei suddetti oppressori, sono alla ricerca di una guida».

Ricordo che il Verbaro ha fatto la stessa denuncia chiedendo — come faccio anch'io — di procedere con un'inchiesta amministrativa interna al ministero: se Giuseppe Verbaro e Giuseppe Nero hanno calunniato qualcuno, ne devono pagare le conseguenze; se, invece, i fatti denunciati risultassero essere veri, bisognerà proteggerli e dar loro ragione.

Per quanto riguarda la vicenda del teste Omega — già definito « testimone a perdere » —, egli dice: « Sono l'unico testimone dell'omicidio dell'imprenditore Pannunzio. Ho assistito al delitto per caso, mentre ero a spasso con il mio cane, come potrebbe accadere a chiunque. Dopo un appello in televisione del figlio di Pannunzio, ho vinto la paura e sono andato a testimoniare. Il mio contributo è stato indispensabile per arrivare alla condanna all'ergastolo del noto boss Delli Carri ». Purtroppo, qualcosa non ha funzionato: anch'egli è ormai sulla strada.

Un altro testimone è Katia. Circa un anno fa si sono conclusi i processi nei quali Katia ha testimoniato: gli assassini sono stati condannati all'ergastolo e secondo lo Stato Katia e la sua famiglia non corrono più rischi. Katia, pur avendone i requisiti, non ha mai potuto partecipare ad un concorso pubblico perché non ha i documenti validi; non può tornare nella sua città di origine perché con le sue testimonianze ha fatto arrestare decine di

persone e adesso vive nel terrore di una vendetta. Anche Katia è un « testimone a perdere ».

Vi è poi il testimone, chiamato, in codice, Bruno. Anche questo denuncia le stesse cose. Antonio Marino — che separatamente da altri ho incontrato di recente in Calabria, in una casa privata — ha reso testimonianza e adesso vive insieme ai suoi sei figli in un altro paese; si aspetta da un momento all'altro che arrivi la lupara. E questo perché la lupara non perdona!

Dei fratelli della signora Castiglione, uno era implicato in una storia di cosche mafiose, ma l'altro aveva rotto con quell'ambiente, con la famiglia e si era trasferito a Perugia. Ebbene, dopo tre anni gli hanno mandato un « amico » che lo ha ucciso. Quel ragazzo aveva venticinque anni! Ci troviamo dinanzi a persone che hanno la memoria lunga e che non perdonano.

Ho fatto riferimento ad alcune storie di testimoni di mafia, che hanno compiuto una scelta. Signor sottosegretario, si può risolvere il problema di queste persone, che sono soltanto trenta-quaranta e non 30-40 mila, che hanno reso un grande servizio allo Stato e che quando sono state interrogate dai magistrati è stata loro annunciata protezione, reinserimento nel lavoro e nella società, ossia una vita normale dopo aver compiuto il loro dovere?

Concludo il mio intervento dicendo anzitutto che non intendo demordere; continuerò in quest'aula e fuori da qui, finché non saranno risolti questi problemi, ad intraprendere delle iniziative.

Ho incontrato il ministro e il sottosegretario competenti; ho parlato con il presidente della Commissione antimafia, con il procuratore nazionale antimafia e debbo incontrarmi di nuovo con il ministro competente. Signor sottosegretario, mi sono state annunciate iniziative clamorose. Se ci scappa il morto, qualcuno dovrà risponderne, ed io mi attiverò perché sia così.

Ho davanti a me due paginette del United States Marshal Service in cui è

scritto cosa si fa negli Stati Uniti per i cosiddetti testimoni di mafia. Negli Stati Uniti, dal 1970 ad oggi, i testimoni — e non i pentiti — sono stati più di 6.700; in Italia sono ridotti a cinquantacinque e diminuiranno sempre di più perché lo Stato non li protegge, non li reinserisce, non li aiuta (addirittura spesso vengono sfrattati dalle loro case).

Ho dovuto scongiurare un mio amico avvocato amministrativista di Milano perché difendesse presso il Consiglio di Stato la causa della signora Castiglione.

La prima cosa da fare sarebbe quella di pagare gli avvocati che difendono queste persone che altrimenti rimangono prive di assistenza legale. Non si tratta di dover spendere miliardi ma poche lire, rispetto al bilancio dello Stato. Non capisco perché in quest'aula e fuori da qui ci si appassioni sempre così tanto per i pentiti, che possono essere strumentalizzati da destra, da sinistra e dal centro, mentre nessuno parla mai dei cosiddetti testimoni di mafia, incensurati e che hanno compiuto il proprio dovere e una scelta precisa tra lo Stato e la criminalità organizzata. Negli Stati Uniti sono previsti la protezione ma anche il reinserimento sociale e nel lavoro fino a quando queste persone non si rendono autonome (è previsto anche il reinserimento dei familiari). Qui sembra invece di scontrarsi con un muro di gomma: ciò non fa onore né al Parlamento né a questo Governo. Dimenticare queste persone vuol dire non avere a cuore fino in fondo la lotta alla criminalità organizzata e alla mafia oppure averla a cuore, ma non comprendere che i testimoni sono essenziali e che lo sono molto più dei pentiti.

Mi rivolgo, quindi — perché non so più cosa fare — al sottosegretario Sinisi per avere una risposta concreta e positiva.

Per mia sfortuna sono diventato il terminale di queste persone. Cosa devo fare con loro? Lo chiedo al Governo: mi devo girare dall'altra parte, devo cambiare i numeri di telefono, non devo rispondere più? Ditemelo voi cosa devo fare, perché non me la sento di comportarmi in questo modo! Nella mia vita non l'ho mai fatto!

Ecco perché difendo queste persone e sollecito la vostra sensibilità politica e il vostro impegno civile e morale nei confronti di individui che hanno dato tutto quello che potevano allo Stato e a tutti noi.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo all'interpellanza iscritta all'ordine del giorno della seduta odierna, con la quale il deputato Veltri torna nuovamente sul problema della sicurezza dei collaboratori di giustizia che assumono nei processi la qualità di testimoni, con riferimento ai casi specifici dei fratelli Verbaro di Reggio Calabria e di Rossella Castiglione.

La questione proposta, infatti, lo scorso 4 marzo, ha già formato oggetto di un confronto parlamentare assai vivace con l'interpellante che ha espresso insoddisfazione per l'operato del Governo, come viene ricordato nell'interpellanza.

In estrema sintesi, l'onorevole Veltri chiede di riesaminare il problema e di riconsiderare in senso positivo i provvedimenti già assunti nei confronti dei fratelli Verbaro e di Rossella Castiglione, sottolineando come tale vicenda possa influire negativamente sulla funzione e sul ruolo che i testimoni di mafia hanno nella lotta alla criminalità organizzata.

In relazione alle specifiche richieste formulate, il Governo non può che ribadire quanto già illustrato in quest'aula il 4 marzo scorso con la propria relazione. Aggiungo, tuttavia, l'esito di ulteriori accertamenti che è stato possibile disporre sui singoli casi, anche per il tramite della Direzione nazionale antimafia, e qualche aggiornamento imposto dal tempo trascorso.

Nella seduta dell'8 febbraio scorso, la commissione centrale prevista dall'articolo 10 della legge n. 82 del 1991, di propria iniziativa, ha esaminato la posizione dei fratelli Verbaro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 10,55*)

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella circostanza si è preso atto del permanere di una situazione che non consente — e continua a non consentire — di ammettere allo speciale programma di protezione Giuseppe Verbaro per i suoi persistenti comportamenti incompatibili con le esigenze di tutela. Si tratta, infatti, di comportamenti che determinano continue difficoltà nell'assicurare anche le sole misure di protezione in atto e mettono a repentaglio non solo la sua incolumità, ma anche quella degli operatori di polizia impegnati nei servizi di scorta.

D'altra parte, la condotta di Giuseppe Verbaro, dalla quale l'interessato non ha mai inteso deflettere, ha avuto anche conseguenze penali, come risulta dalle numerose denunce a suo carico inoltrate dall'autorità giudiziaria. Aggiungo — circostanza che non avevo riferito nella scorsa seduta — che, anche per quanto riguarda le presunte percosse subite dagli agenti che lo avrebbero aggredito durante un servizio di tutela e scorta, Giuseppe Verbaro è stato regolarmente denunciato per calunnia dagli agenti che lo avrebbero percosso.

Quanto a Domenico Verbaro, la commissione centrale ha deliberato di verificare ulteriormente la sua disponibilità a sottoporsi allo speciale programma di protezione. L'interessato, appositamente interpellato l'8 febbraio scorso, in un primo momento ha subordinato il proprio assenso alla condizione di poter rimanere nel luogo di residenza e alle erogazioni di misure di sostegno economico occorrenti ad assicurare il ripianamento della propria situazione debitoria nei confronti di diversi enti e società di servizi. È stato, quindi, predisposto lo schema di un programma di protezione recentemente sottoposto all'interessato che si è, tuttavia, riservato di esprimere il proprio assenso dopo aver consultato il legale di fiducia. Ogni definitiva decisione è, pertanto, rinviata all'esito di un incontro che dovrebbe

tenersi nei prossimi giorni presso la questura di Reggio Calabria.

Per quanto concerne la posizione di Rosa Castiglione aggiungo, rispetto a quanto già comunicato all'Assemblea il 4 marzo scorso, che la commissione centrale di protezione, con deliberazione del 20 gennaio, ha preso atto della sospensione della procedura di rilascio coattivo degli appartamenti concessi in locazione ai Castiglione con canone a carico del Ministero dell'interno a seguito di pronuncia del Consiglio di Stato. Pertanto, Giuseppe e Rosa Castiglione occupano tuttora gli appartamenti stessi.

Quanto invece all'inserimento della Castiglione nel mondo del lavoro, debbo precisare, in relazione alla specifica richiesta dell'interpellante, che secondo il decreto interministeriale dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia del 1994 le misure atte a favorire il reinserimento economico e sociale delle persone sotto protezione, oltre ad avere carattere meramente accessorio rispetto al programma di protezione, possono riguardare solo persone sottoposte al programma stesso. Voglio aggiungere che per un anno oltre la scadenza del programma di protezione sono state mantenute tutte le misure di assistenza. Ciò proprio al fine del reinserimento sociale degli interessati. Quest'ultima circostanza, tuttavia, non ricorre nel caso della Castiglione, in quanto le misure che la riguardavano, inserite nel programma adottato per il padre Giuseppe, sono ormai cessate da tempo. Tuttavia, sono state impartite indicazioni al servizio centrale di protezione nel senso di non interrompere i rapporti con la signorina Castiglione e di riferire di eventuali esigenze. Allo stesso modo è stato richiesto un aggiornato parere alla procura della Repubblica competente per la proposta, che ha confermato l'avviso già manifestato in precedenza. Egualmente la commissione si è impegnata a rivalutare le posizioni dell'interessato.

Al di là dei due casi specifici (l'onorevole Veltri mi consentirà di non rispondere ai casi « a sorpresa », per i quali evidentemente non ero preparato, cia-

scuno dei quali ha una sua verità, che potrà ovviamente essere approfondita), vengono posti problemi di carattere generale, che riguardano la politica dello Stato nei confronti dei collaboratori ed in particolare dei testimoni, sui quali è opportuno spendere qualche parola in più.

Debbo premettere che le misure di tutela normalmente adottate dalle autorità provinciali di pubblica sicurezza anche fuori dagli specifici programmi di protezione considerati dalla legge comprendono tutte le attività di difesa attiva, fissa e mobile, delle persone, oltre che dei beni, di volta in volta necessarie (vigilanza fissa e mobile radiocollegata alle abitazioni ed alla proprietà, servizi di scorta e tutela alle persone). Le misure costituiscono strumenti di protezione dei quali lo Stato si avvale per tutelare le persone esposte a grave rischio di sicurezza per la propria vita in ragione dell'attività svolta.

Per i collaboratori di giustizia, invece, proprio perché non soggetti ad un'attività pubblica, l'esperienza condotta anche dai maggiori servizi di protezione a livello internazionale (lei stesso ha citato il Marshal Service statunitense) consiglia il ricorso alla mimetizzazione sociale, cioè il trasferimento degli interessati in località in cui non sono conosciuti, realizzando per essi una nuova identità. Si è pienamente consapevoli che ciò comporta lo sradicamento sociale della persona dal proprio ambiente, ma non bisogna neppure trascurare due fattori di fondamentale importanza: da un lato, il significato che la collaborazione e la testimonianza rivestono per lo Stato e la lotta contro la criminalità; dall'altro, l'esigenza etica, prima che giuridica e politica, di realizzare in ogni caso un livello elevato di garanzia di sicurezza per la vita di colui che testimoniando ha reso un servizio ineguagliabile allo Stato e alla comunità civile nel suo complesso. Su queste basi si fonda lo speciale programma di protezione introdotto dalla legge del 1991 ora in via di perfezionamento.

Tra gli obblighi stabiliti dal programma di protezione, infatti, vi è anche il trasferimento in una località diversa da quella

di residenza, il rilascio di documenti di copertura, le misure di assistenza economica per fronteggiare le necessità di una vita fuori dagli originali contesti, la fruizione di un domicilio protetto e infine, se è assolutamente necessario, il cambiamento delle generalità. Queste misure, benché ritenute straordinarie, risulterebbero vane qualora il collaboratore permanesse nella località di origine, ove è facilmente riconoscibile. Proprio l'eccezionalità del pericolo determina la scelta del trasferimento, rimanendo — qualora il pericolo non sia così eccezionalmente grave — la possibilità di ricorrere alle misure ordinarie di tutela, quelle che sono previste per tutte le persone che sono esposte ad un pericolo.

Detto questo, va peraltro riconosciuto che, limitandoci agli aspetti strettamente oggettivi, situazioni come quelle dei fratelli Verbaro sono comuni ad altre vittime di reati di mafia, per le quali il ricorso alla protezione mediante misure ordinarie può presentare problemi delicati. Sarebbe auspicabile che per tali testimoni si potessero attuare programmi di protezione particolari e personalizzati. Ciò, al momento, non sembra possibile né in via amministrativa, né in via normativa; tuttavia, la commissione si è impegnata a trovare definizioni individuali compatibili con il sistema.

In ogni caso, situazioni come quella descritta dall'interpellante rappresentano una percentuale piuttosto esigua rispetto all'entità e alla portata del fenomeno dei collaboratori e dei testimoni, come risulta dai dati che mi accingo a fornire: allo stato, il servizio di protezione gestisce 1.130 collaboratori, dei quali una sessantina sono testimoni e circa 4.200 familiari, per un totale di circa 5.400 persone.

Sono questi i dati di chi oggi è sotto protezione; non si tratta del dato storico di quanti sono entrati ed usciti dalla protezione dello Stato negli ultimi otto anni, dopo l'entrata in vigore della legge.

A tutti vengono assicurate le misure tutorie ed assistenziali previste dalla legislazione primaria e secondaria in vigore. In questi ultimi mesi, inoltre, il numero

dei testimoni protetti si è incrementato di alcune unità rispetto al netto di coloro che, per motivi diversi, sono usciti dal programma di protezione; credo che tutto ciò dimostri in modo inequivocabile — desidero ribadirlo ancora una volta — che non è in discussione l'impegno dello Stato a tutela dei collaboratori di giustizia, in particolare nei confronti di coloro che assumono nei processi la qualità di testimoni. A tutti comunque, non solo allo Stato, si chiede di cooperare per la migliore operatività delle istituzioni, che passa anche attraverso la tutela della propria sicurezza.

Infine, desidero aggiungere un'ulteriore considerazione rivolta all'onorevole Veltri, che in quest'ultimo frangente del suo impegno parlamentare ha scoperto questa passione — giusta — verso coloro che hanno servito lo Stato a diverso titolo, fra cui anche rendere testimonianza nei processi per mafia, ma non solo per mafia, perché i cosiddetti testimoni di giustizia sono spesso testimoni anche in processi di criminalità comune o associata. Voglio dire all'onorevole Veltri che, al di là dell'equilibrio che deve caratterizzare e contraddistinguere il nostro atteggiamento nei confronti delle cose, ciascuna domanda, istanza, proposta, richiesta o conversazione deve essere prudentemente verificata prima di essere esposta, per le conseguenze che può avere, sul piano personale, per alcuni soggetti, magari non presenti in quest'aula.

Occorre ricordare che tale equilibrio riguarda persone che sono impegnate nella commissione che applica i programmi di protezione, della quale hanno fatto parte anche i magistrati che lei ha citato e che hanno scritto quelle lettere, persone oggi notoriamente conosciute nel nostro paese per aver speso la propria esistenza nella lotta contro la criminalità organizzata, a difesa dell'immagine del nostro paese, anche a rischio della propria vita; dette persone fanno parte proprio di quella commissione che giudica e valuta le singole circostanze.

L'equilibrio e la prudenza, quindi, nel valutare le istanze formulate da persone

che hanno il legittimo diritto di proporre le proprie vicende all'attenzione dell'opinione pubblica o di coloro che si assumono le responsabilità non possono prescindere dal fatto che discutiamo di istituzioni dello Stato e che a giudicare di tali situazioni sono persone che — lo ripeto — hanno speso l'intera vita nella lotta contro la criminalità organizzata. Esse, poi, non hanno improvvisato in questi ultimi mesi il loro impegno e spesso, a loro volta, hanno ottenuto protezione dallo Stato perché sono stati minacciati i loro familiari o essi stessi dalla criminalità organizzata, da Cosa nostra, dal terrorismo; si tratta delle persone alle quali ci affidiamo per giudicare.

Non faccio una graduatoria di chi abbia torto o di chi abbia ragione sulla base del passato, ma credo che il passato delle persone, soprattutto se è onorato, vada difeso in ogni circostanza evitando di trasformare una protesta in un insulto, la denuncia in una calunnia, tutelando l'onorabilità di persone che lo meritano non per l'improvvisazione di questi ultimi giorni o perché sono state scelte occasionalmente a far parte di una commissione, ma perché sono in quella commissione poiché per trent'anni hanno speso la loro vita per lottare contro la criminalità organizzata nel nostro paese e per contrastare la mafia con successo, contribuendo a dare un'immagine diversa del nostro paese in Italia e nel mondo. Credo che bisogna tenere conto anche di queste storie personali e della collegialità degli organi quando si affrettano alcuni giudizi in aula.

PRESIDENTE. L'onorevole Veltri ha facoltà di replicare.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, sono molto insoddisfatto dalla risposta fornita dal sottosegretario.

Vorrei iniziare da quest'ultimo punto delle precisazioni dell'onorevole Sinisi il quale dice che nel comitato ci sono persone che hanno dedicato una vita a tale attività.

Intanto, io non improvviso niente perché sono un militante della legalità da

una vita — lo sanno tutti —, quindi mi occupo di questioni che riguardano la legalità e ho girato il nostro paese palmo a palmo parlando delle questioni della legalità, anche nel paese in cui l'onorevole Sinisi è stato sindaco eccellente.

Detto questo, occorre fare una distinzione: i funzionari dello Stato meritano tutti il nostro rispetto, ma sono funzionari dello Stato, svolgono la loro professione e sono pagati per questo; i testimoni sono liberi cittadini che hanno avuto la ventura di assistere o di subire fatti delittuosi ed hanno fatto una scelta volontaria. Essi non sono funzionari dello Stato e sono sul lastrico! Non mi risulta che nessun componente questo comitato del Ministero dell'interno — per sua fortuna — sia finito sul lastrico, invece quei cittadini sono ridotti sul lastrico!

In secondo luogo, le risposte alle interpellanze, che sono scritte prima dai funzionari, provocano uno spiazzamento (sono stato sindaco per molti anni, quando il sindaco rispondeva alle interpellanze e alle interrogazioni e quindi ho un'esperienza diretta di queste cose). Ho detto che i testimoni sono cinquantacinque, l'onorevole Sinisi ha detto che sono circa sessanta: quindi è come dico io! Vi sono, quindi, mille e cento collaboratori con le loro famiglie. Tra questi, a mio avviso, vi sono cinquantacinque testimoni ed il sottosegretario afferma che sono circa sessanta, che vanno distinti dai cosiddetti pentiti e dagli altri collaboratori; quindi la cifra di cinquantacinque testimoni è esatta.

Onorevole sottosegretario, ho parlato delle storie di dodici testimoni su cinquantacinque. È una proporzione enorme! Il dato statistico è significativo! Non ne ho citati dodici su dodicimila, ma dodici su cinquantacinque che dicono tutti le stesse cose. La descrizione della loro vita è drammatica per tutti e dodici. Si sono messi tutti d'accordo? Qualche anno fa sapevano che un giorno ci sarebbe stato in quest'aula l'onorevole Veltri? Avevano divinato? Possedevano capacità paranormali e pertanto sapevano che qualcuno avrebbe sollevato queste loro questioni?

Non credo. Sono dodici su cinquantacinque. Ne ho citati ben dodici che dicono le stesse cose. Perché non vogliamo accertare la verità?

Per esempio, ho posto continuamente e pongo nuovamente questa domanda: perché, rispetto alle denunce sottoscritte da un paio di testimoni sulle inadempienze o peggio di uomini dell'apparato dello Stato (ai quali complessivamente riconoscono dirittura morale; poi le mele marce ci sono dappertutto), il ministro e il Ministero non aprono un'inchiesta amministrativa per verificare se quelle denunce siano vere o si tratti di calunnie? Ma qual è la ragione di questa resistenza ostinata a non vederci chiaro? In queste denunce, sono fatti nomi e cognomi. Aprite un'inchiesta amministrativa! Non vi sto chiedendo di affidarla ad un garante o alla Corte costituzionale, fatela voi l'inchiesta amministrativa, però bene, e vediamo se le denunce corrispondono alla verità oppure no. La vogliamo accertare la verità o no? Fatelo! Fino adesso non ho avuto risposta su questo punto. È una proposta che secondo me sarebbe molto importante accogliere.

Naturalmente, il problema riguarda queste 55 persone e i 12 casi di testimoni che hanno controversie con lo Stato, perché hanno tutti presentato ricorsi. Sono tutti in lite con lo Stato; non so gli altri, ma probabilmente lo sono anch'essi. È possibile che tutti i testimoni entrino in rotta di collisione con lo Stato? Ma ve lo volete porre questo problema o no, benedetto Iddio, ve lo volete porre o no? Allora, esiste il problema di questi dodici testimoni e dei cinquantacinque, ma soprattutto vi è il problema di dare una risposta tranquillizzante, perché altrimenti non andrà a testimoniare più nessuno! Non ci andrà più nessuno a testimoniare. Non parlo dei pentiti, che sono più facilmente gestibili per mille e una ragione; parlo dei testimoni, di persone incensurate.

Infine, cosa succederebbe se capitasse una cosa del genere a chiunque di noi? La vita diventa una tragedia e un'odissea, viene interrotta l'attività professionale o

economica, si deve rompere con una parte dei familiari e dei parenti, si viene presi come un pacco postale e sballottati in un'altra parte d'Italia e, dopo aver fatto il proprio dovere, rischiando la vita tutti i giorni, si viene trattati in questo modo: secondo voi, una persona così non finirebbe dallo psicanalista? Ci finiscono le persone agiate, onorevole Sinisi, che hanno tutto, perché ci meravigliamo che lo faccia una persona così esasperata, angustata? Tutti quelli con cui ho parlato hanno detto: « maledetto il giorno in cui mi sono lasciato convincere a testimoniare! ». « Maledetto il giorno »: ma ci pensate a queste cose? Riflettete o no? Io vi invito a riflettere molto seriamente su questa questione, perché altrimenti di testimoni non ne troveremo più.

(Riparto di fondi per progetti comunali di recupero urbanistico ed edilizio)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Sbarbati n. 2-01745 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 9*).

L'onorevole Sbarbati ha facoltà d'illustrarla.

LUCIANA SBARBATI. Onorevole sottosegretario, signori del Governo, colleghi, l'amministrazione comunale di Falconara Marittima ha proceduto per tempo a redigere un piano di intervento che riguarda l'area urbana denominata Fiumesino nord, che certamente è un'area di fortissimo degrado ambientale. Si tratta di un'area adiacente alla raffineria, all'aeroporto e all'interporto, con uno snodo ferroviario ed uno snodo autostradale ed è intersecata dalla stessa Flaminia. È un'area che naturalmente ha assoluta necessità di un recupero edilizio ed ambientale, a causa della carenza di servizi e della mancanza assoluta di attrezzature pubbliche, con conseguenti ricadute molto pesanti di carattere sociale ed economico sulla qualità di vita dei cittadini che vi abitano.

Il progetto denominato « contratto di quartiere » è stato predisposto dal comune

ed ha ottenuto un finanziamento di circa 1.037 milioni dalla regione Marche. Per questi progetti, definiti a livello nazionale, il comitato esecutivo del CER ha predisposto una graduatoria definitiva in base ad una serie di criteri: il comune di Falconara, in questa graduatoria definitiva, ha meritato il cinquantunesimo posto. Da notizie di stampa, risultava poi che una somma di 100 miliardi derivanti da economie di spesa su programmi progressivi consentiva di aggiungere altri otto programmi alla lista già approvata, che ne prevedeva quarantasei. Questa era la situazione fino a poco fa, dato che in questi giorni le cose sono cambiate per l'approvazione di un altro testo di legge: tuttavia, in sostanza, questa è la situazione di fatto.

L'ordine della graduatoria oltre il quarantaseiesimo posto, però, non è stato rispettato: i motivi addotti per il mancato rispetto della graduatoria (formulata dal CER sulla base di una serie di requisiti, che naturalmente erano stati concordati) non ci sono chiari. Questi motivi, infatti, sono stati accampati in maniera un po' pretestuosa e certamente molto superficiale: a questo punto, come deputato del collegio, chiedo perché mai una graduatoria nazionale stilata con determinati criteri debba poi essere stravolta per il finanziamento di una *tranche* successiva. Quali sono i motivi gravi di tale intervento, che peraltro finiscono per rendere assolutamente non più idonea la stessa graduatoria di merito, l'unica alla quale poter attingere secondo i criteri stabiliti dal CER? Perché mai questo stravolgimento? Se gli otto comuni che sono stati privilegiati successivamente avevano i requisiti, si dovevano trovare nella graduatoria nazionale di merito ad un posto susseguente ai quarantasei che erano stati attivati.

Per queste motivazioni è stata presentata la nostra interpellanza, sottoscritta da più di trenta colleghi, con la quale chiediamo al ministro quali siano i motivi di tale comportamento, perché, se reputeremo la risposta non confacente alla situazione di fatto, quindi alla stessa emergenza dell'area Fiumesino nord, ci

attiveremo anche presso le competenti sedi giudiziarie perché sia fatta luce su questo episodio abbastanza squallido: una graduatoria nazionale formulata da un organismo come il CER non può essere stravolta per nessun motivo, se non attraverso una revisione degli stessi criteri che hanno informato la prima graduatoria!

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Spero che, prendendo atto dei reali motivi che sono alla base di questo risultato, l'onorevole interpellante voglia ritirare l'ultimo aggettivo che trovo particolarmente sorprendente.

L'onorevole Sbarbati ci ricorda che il comune di Falconara ha presentato un progetto ed il comitato esecutivo del CER ha predisposto una graduatoria in base alla quale attribuire i 600 miliardi previsti dal bando di concorso; Falconara era al cinquantunesimo posto ed i beneficiati potevano essere solo quarantasei, ma da notizie di stampa si è appreso che vi erano altri 100 miliardi attribuiti non secondo graduatoria. Non è così, però, onorevole Sbarbati: il bando di concorso del ministro Costa del 30 gennaio 1998 conteneva linee guida alle quali si dovevano attenere i comuni e prevedeva che gli stessi sarebbero stati scelti sulla base della qualità del progetto, dell'oggettiva situazione socio-economica e delle esigenze finanziarie ed occupazionali. Non all'esecutivo del CER, come lei ritiene, occorre fare riferimento, ma ad una commissione, che è stata insediata dal CER secondo quanto previsto dal bando di concorso, la quale aveva un ruolo consultivo nei confronti dell'esecutivo del CER. Ebbene, la commissione ha predisposto una graduatoria alla luce dei principi sopra ricordati ed ha indicato i 46 comuni cui attribuire i 600 miliardi. Ciò è stato fatto dall'esecutivo del CER che ha totalmente raccolto le indicazioni della commissione De Lucia.

Premetto che nell'esecutivo del CER le amministrazioni dello Stato sono presenti in minoranza con un rappresentante del Ministero dei lavori pubblici (individuato nella persona di chi parla), del Ministero degli interni e del Ministero del tesoro, mentre vi siedono quattro rappresentanti delle regioni (Lazio, Emilia-Romagna, Veneto e Campania) e due rappresentanti dei comuni, tra i quali — onorevole Sbarbati — addirittura il presidente dell'ANCI. Nel corso della prima riunione dello stesso — ve ne sono state due — si è lamentato che nel suo operare la commissione non avesse tenuto conto del fatto che rimanevano escluse quattro grandi aree metropolitane. Quanti hanno avanzato questa indicazione, rappresentanti di comuni e regioni, si sono detti sorpresi per l'esclusione di aree quali Milano, Venezia, Firenze e Catania, rispetto alle quali esistevano le condizioni di oggettiva situazione socio-economica. Inoltre, i rappresentanti delle regioni e dei comuni hanno affermato che, rispetto alla ripartizione delle risorse del Ministero dei lavori pubblici — che dalla legge n. 457 in poi vengono distribuite secondo percentuale fissate dal CIPE — alcune regioni venivano soverchiamente penalizzate, avendo la commissione premiato evidentemente quelle con situazioni socio-economiche più drammatiche, secondo l'indicazione dello spirito dei bandi di quartiere.

Di fronte a queste due indicazioni, emerse in sede di comitato esecutivo del CER, il Ministero dei lavori pubblici ha cercato di vedere se, senza modificare l'attribuzione dei 600 miliardi, quindi quella determinata dalla graduatoria fissata dalla commissione De Lucia, fosse possibile, attraverso un'iniziativa parlamentare del Ministero dei lavori pubblici, andare incontro alle suddette due indicazioni, che venivano dalla rappresentanza dei comuni e delle regioni. Ripeto: non venivano certamente dalle amministrazioni centrali.

Proprio nella sede dell'esecutivo del CER, dai rappresentanti delle regioni è stato avanzato il seguente suggerimento:

l'utilizzo da parte delle regioni delle risorse provenienti dall'abbandono di programmi — risorse che in passato per anni ed anni non sono state spese — attraverso una tempestiva azione parlamentare, vale a dire un'iniziativa legislativa, per dare risposta alle due motivazioni avanzate dalle regioni stesse. Mi riferisco allo sconcerto rispetto ad aree metropolitane con gravi problemi sociali ed alla evidente penalizzazione di alcune regioni.

Il Ministero dei lavori pubblici si è attivato e nel provvedimento sull'edilizia residenziale pubblica n. 2772, in discussione allora al Senato e poi trasmesso alla Camera, ha utilizzato risorse di programmi ormai conclusi, destinandole — in aggiunta, dunque, a quelle già disponibili — al fine di dare risposta a tali indicazioni provenienti dall'esecutivo del CER.

La domanda è la seguente: l'esecutivo del CER poteva fare ciò? Lo poteva fare, perché spetta al CER scegliere i vincitori ed esso utilizza la commissione nel suo ruolo consultivo.

La seconda domanda è se le amministrazioni centrali abbiano fatto bene ad accogliere l'indicazione delle rappresentanze dei comuni e delle regioni. La nostra risposta è affermativa, perché tutti gli atti che sinora abbiamo compiuto, con un'accelerazione, soprattutto a partire dalle cosiddette leggi Bassanini in poi, si muovono nell'ambito della concertazione con regioni e comuni e, a tale proposito, ricordo che esistono la Conferenza Stato-Regioni e la Conferenza unificata. Ciò è tanto più vero quando tale indicazione proviene da una sede in cui è presente addirittura la presidenza dei comuni italiani, dalla quale le amministrazioni centrali si aspettano che sia rappresentativa, da un punto di vista generale, dei diritti di tutti i comuni d'Italia, piuttosto che di quelli di un comune o di un altro, i quali, ovviamente, se esclusi, avanzano le loro proteste. Quando il Presidente dell'associazione nazionale dei comuni d'Italia avanza una proposta, devo ritenere che si sia fatto carico dei problemi di tutti i comuni d'Italia e non penso, quindi, che

meriti l'aggettivo «squallido» l'aver ascoltato l'indicazione di comuni e regioni italiane in tale scelta.

Ma le faccio presente, onorevole Sbarbati, che, ciò nonostante, l'esecutivo del CER, nella sua complessità, è stato ben attento nel caso di una delle aree metropolitane, che aveva chiesto 2 miliardi e 8 milioni per opere relative ad abitazioni e, se non vado errato, oltre 16 miliardi per altre opere. La commissione De Lucia ha affermato che tali opere non potevano stravolgere il senso dell'intervento con fondi GESCAL. A tale comune non sono stati dati 18 miliardi, ma, secondo l'indicazione della commissione De Lucia, si è fatto in modo che fosse rispettata la percentuale del 50 per cento per ciascun settore, per un totale di 5,6 miliardi.

Credo, dunque, di poter dire che l'esecutivo del CER, utilizzando correttamente il ruolo consultivo della commissione De Lucia, abbia operato sulla base delle considerazioni generali previste dal bando, onorevole Sbarbati, perché in quest'ultimo si dava mandato all'esecutivo del CER stesso di valutare, nella sua complessità, come prima ho ricordato, le esigenze occupazionali, sociali e finanziarie, utilizzando l'indicazione della commissione soltanto nel suo ruolo di supporto consultivo.

Vi è, quindi, un pieno diritto dell'esecutivo del CER di assumersi tale responsabilità e credo sia stato ragionevole anche il comportamento delle amministrazioni centrali, pur minoritarie in tale esecutivo, nel portare avanti, come d'uso, la piena concertazione con i comuni e le regioni.

Si pensa infatti che comuni e regioni — ed i loro rappresentanti in una qualsiasi commissione — si muovano sulla base di visioni generali e — mi perdoni, onorevole Sbarbati — il problema del comune di Falconara trova soluzione nell'indicazione, che viene dal ministro, di un prossimo bando di concorso per i contratti di quartiere. Se mi è permesso un consiglio, sarà bene che il comune di Falconara si attivi presso il CER per comprendere come mai il suo progetto abbia avuto una valutazione così modesta.

PRESIDENTE. L'onorevole Sbarbati ha facoltà di replicare.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, trovo abbastanza singolare che il sottosegretario, nella sua lunga ed estremamente verbosa risposta che fa acqua da tutte le parti, solleciti il comune di Falconara a capire, rivolgendosi direttamente al CER, perché il suo progetto abbia avuto questo modesto apprezzamento. Intanto non è modesto perché, in una graduatoria che comprende più di cento progetti presentati a livello nazionale, il raggiungimento del cinquantaquattresimo posto non è un risultato modesto, a meno che il sottosegretario Mattioli non intendesse che i comuni attestati oltre il cinquantaquattresimo posto abbiano raggiunto risultati diversi. Quindi è una valutazione secondo pesi e misure diverse, probabilmente a seconda del nome, della località o della regione, che mi lascia davvero esterrefatta. Ma io vado al dunque perché c'è qualcosa che non quadra.

La mia caparbieta — certamente nota all'onorevole Mattioli — mi consentirà, anche perché lo ritengo un dovere, di andare fino in fondo a questa questione, che è assolutamente incredibile. Infatti si è risposto se spettasse o no al CER scegliere i progetti da finanziare: certamente il CER aveva questo potere, ma il sottosegretario ha osservato, in un primo momento, che non è stato il CER a fare questa operazione bensì una commissione, di cui lo stesso si è avvalso. Insomma, mi è sembrato che si volesse far ricadere la responsabilità della situazione sulla commissione.

È ovvio che la commissione opera a livello consultivo: essa è strumento del CER nel momento in cui questo la investe di uno specifico compito, che è quello di redigere una graduatoria nazionale sulla base di requisiti scritti nel bando che debbono essere valutati e rispettati. Fino a questo punto va tutto bene, onorevole Mattioli, e non c'era bisogno che lei si scomodasse tanto con un pomposo discorso che, lo ripeto, ha fatto acqua da tutte le parti. Come ho detto, questa è una commissione consultiva che predisporre una graduatoria

di merito basata su valutazioni tecniche, e non certo politiche — così come avviene ogni qual volta ci si avvale di una commissione tecnica —, per cui non sono state fatte differenze fra Catania, Milano, Canicattì o Falconara. Come ho detto, la commissione ha predisposto una graduatoria di merito e, se siamo al cinquantaquattresimo posto, è perché il nostro merito, per quella commissione tecnica, era da cinquantaquattresimo posto.

Non lo trovo meschino ma ritengo strano che una graduatoria, che è stata pubblicata dal CER e da questo assunta come graduatoria di merito sulla base della quale finanziare i primi quarantasei progetti (perché i soldi erano sufficienti solo per questi), venga stravolta semplicemente perché presso l'esecutivo alcuni rappresentanti delle regioni e lo stesso presidente dell'ANCI hanno fatto presenti alcune considerazioni. Perché allora non avete inserito queste persone all'interno della commissione consultiva? Tanto valeva farlo subito ovvero fare una riunione plenaria prima di presentare a livello nazionale questa graduatoria alla quale comunque, onorevole Mattioli, bisogna fare riferimento. Se una graduatoria vale, va bene, ma se è carta straccia, neanche il ministro dei lavori pubblici può pensare che possa valere, neanche per i primi quarantasei!

La questione, sotto il punto di vista giuridico, è tutta da chiarire e le sue parole non bastano assolutamente a questo fine. Il suo consiglio, inoltre, suona anche in parte offensivo per il comune di Falconara, che ha fatto sempre il suo dovere — lo sta facendo anche in questa circostanza, maledetta e terribile, della guerra — perché i marchigiani sono abituati a compiere il proprio dovere.

Signor sottosegretario, prima di discutere, deve verificare la realtà di degrado dell'area indicata nell'interpellanza; così come la commissione — e soprattutto il CER — avrebbero dovuto valutare tutti gli elementi, prima di stravolgere completamente la graduatoria.

Non voglio giudicare i progetti presentati dagli altri comuni; sono qui per far rispettare il principio di legalità: se vi è